



Vita Bergamasca



Da sinistra, Federica Di Sieno, Maria Teresa Giuliani, Lucia Rota, Silvia Bernini; Paola Rosaschino, Lucia Rota, Regina Barbò, Barbara Giussani, Rossella Merli, Silvia Bernini e Maria Teresa Giuliani, del direttivo Aidm; il totem della culla



MUSICA D'ORGANO CON CORO

■ Questa sera alle 21 la chiesa del monastero Matris Domini a Bergamo ospiterà un'elezione musicale a sostegno della culla per la vita (ingresso libero). Il maestro Roberto Mucci, invitato dall'Associazione italiana donne medico, eseguirà all'organo musiche di Frescobaldi, Marcello e Vivaldi con l'intervento del coro delle monache domenicane. La culla per la vita, realizzata due anni fa dall'Aidm, è l'ultima scelta per una madre disperata. «Prima di arrivare a questo – ricorda Barbara Giussani, presidente dell'Aidm – è importante sapere che ci sono delle normative che tutelano le donne. Per esempio, la partorientista può chiedere ai medici dell'ospedale di non essere menzionata nel certificato di nascita e comunicare di non essere in grado di accudire il proprio figlio per il quale vengono avviate le pratiche per l'affidamento e l'adozione». Una seconda opportunità è il numero verde Sosp Vita, 800.813000, attivo 24 ore su 24 con il quale, tramite i Centri di aiuto alla vita, si offre alla donna accoglienza e aiuto concreto. M. M.

Corsi, incontri con gli studenti e aiuto alle immigrate: 55 associate destinate a crescere. Due anni fa l'idea di una culla per salvare i bimbi abbandonati. Stasera un concerto

Donne medico, per la vita

■ Con stetoscopi, radiografie ed esami di laboratorio, pappe e pannolini hanno la stessa dimestichezza. Qualcuna gli omogeneizzati li ha abbandonati da un po' e segue i figli ormai adolescenti, altre un frugoletto da coccolare lo sognano, presto.

Come quelli che mettono allegria a vederli, sui due totem installati in piazzale Marconi, davanti alla vecchia stazione della Sab, a Bergamo, e in via Locatelli 61, l'indirizzo del monastero Matris Domini, dove c'è la «culla per la vita».

A volerla, due anni fa, sono state proprio loro, le donne medico di Bergamo che, per una bella coincidenza, con le monache domenicane condividono una parola, «matris», essendo il loro motto «Matris animo curant» (curano con cuore di madre). Una squadra di 55 dottoresse che,

quanto a grinta e professionalità, non hanno nulla da invidiare ai colleghi uomini. La vollero insieme a Soroptimist, Centro aiuto alla vita, Movimento per la vita, Avis di Bergamo, Ospedali Riuniti e Fida-pa, la Federazione italiana donne arti professioni affari, per lanciare un messaggio provocatorio e un'ultima ancora di salvezza a quelle mamme che, in difficoltà, pensano di non potersi prendere cura del proprio figlio.

L'annuncio venne dato il 3 gennaio del 2007: il giorno prima la piccola Giada era stata abbandonata in un cartone a Paladina, vicino alla Villa d'Almè-Dalmine.

«Qualcuno ha detto che non serve a nulla, perché nessun bambino è mai stato lasciato in questa culla –

spiega Barbara Giussani, responsabile sanitario Unità di raccolta Avis provinciale e presidente della sezione bergamasca dell'Associazione italiana donne medico –. Ma questo non si sa mai: certo, il numero di abbandoni per le strade è diminuito. Ma la riservatezza in questo caso è per noi un principio da non tradire, è la garanzia per chi sceglie come ultima possibilità di abbandonare il proprio figlio in questo posto sicuro, nell'anonimato, anche se lo si può fare anche in ospedale, in tutta sicurezza».

Così la culla fissata al cancello del monastero dove vivono le monache domenicane di Matris Domini, a due passi dalla funicolare per Città Alta e dalla galleria della Conca Verde – dotata di un meccanismo che rileva la presenza di un peso e invia un segnale al 118, che in cinque minuti porta il neonato agli Ospedali Riuniti, dove verrà curato e avviato all'

adozione – è diventata negli anni un veicolo, uno strumento per lanciare un messaggio in difesa della vita. Questo grazie anche a concerti, come quello in programma questa sera nel monastero, o agli incontri con gli studenti delle scuole, «pensati per tenere alto il livello di attenzione sulla problematica dell'abbandono dei minori e



La culla per la vita, il giorno dell'inaugurazione; sotto, Mietta Frigeni, Antonella Giudici e Barbara Giussani al lavoro

dare diffusione della legislazione a tutela della maternità difficile». Il prossimo in programma coinvolgerà, il 4 aprile, alcune classi del Liceo scientifico Mascheroni.

A dimostrazione che «la nostra associazione non nasce come società scientifica – spiega Regina Barbò, neuroradiologa alle Cliniche Gavazzani, socia fondatrice e prima presidente, nel 1994, dell'Aidm orobica, nata con 25 associate e oggi, arrivata a quota 55, una delle sezioni più numerose del Nord Italia –, ma con scopi umanitari e sociali». Tra questi, il sostegno alle immigrate che ruotano intorno alla comunità di San Lazzaro in città «dove tre nostre colleghe – aggiunge Giussani –, la ginecologa Patrizia Morganti, il medico di base Federica Di Sieno e la pediatra Ma-

ria Teresa Giuliani hanno avviato degli incontri informativi sui diritti di queste donne, anche se irregolari, e sulla maternità». E se si arrabbiano, le donne medico, all'idea di denunciare un loro paziente irregolare («Ma quando mai? E contro il nostro codice deontologico, siamo tenuti a curare tutti»), sorridono invece nel ricordare quando, con i figli piccoli, tornavano al lavoro. «Io sono rientrata a tre mesi dal parto – ricorda Barbò –, con mio marito, pure medico, facevamo i

«Dicono che la culla non serve, perché nessun bambino è mai stato lasciato. Ma questo non si sa mai»

turni sfasati, in modo che almeno uno di noi stesse con la bambina». Perché fare il medico, la moglie e la mamma è un bell'impegno. «Un altro scopo della nostra associazione è proprio quello di sostenere le nostre socie – aggiunge la presidente Giussani –: una donna medico fa

più fatica a raggiungere traguardi importanti, perché a noi è demandata anche, e ci fa piacere, la cura delle famiglie, oggi con sempre più anziani».

Un argomento che interessa e interesserà sempre più persone: oggi su 4.095 medici iscritti all'ordine di Bergamo, 1.444 sono donne. Inoltre «le statistiche dicono che tra dieci anni 70 medici su 100 saranno donne – anticipa Giussani –: servono iniziative a supporto di questo cambiamento». Il futuro dell'Aidm (donnemedico.bergamo@yahoo.it) fa ben sperare: le ultime due socie iscritte sono laureate da appena due anni. E hanno fatto proprio l'emblema dell'associazione internazionale, la figura di Igea, figlia di Esculapio, e il motto «Matris animo curant». Restando in prima linea proprio accanto a mamme e bambini. Una sfida per la vita, un mestiere che è molto di più.

Marta Todeschini

L'INCONTRO

«Per perdonare occorre sentirsi amati»

Il parroco della Porziuncola e Soffiantini hanno riletto la misericordia

■ Un francescano e un laico. Vite diverse, ma a loro modo straordinarie, che parlano di una delle virtù umane più preziose, ma che tanto fatica a esprimersi: il perdono.

Padre Francesco De Lazzari, parroco di Santa Maria degli Angeli e della Porziuncola di Assisi, e Giuseppe Soffiantini, industriale bresciano rimasto nelle mani dei suoi sequestratori per ben 237 giorni. Uomini con una storia di tutto rispetto da raccontare: l'uno a partire dall'esempio d'amore e di misericordia di San Francesco, l'altro protagonista di una traumatica avventura che l'ha portato a gustare la vita

giorno per giorno, con maggiore interesse. Il presidente dell'associazione nazionale «Amici di Pensare cristiano», Francesco Maffei, ha scelto di partire da loro per riflettere su valori fondamentali quali la fede, la famiglia e la solidarietà, che sempre più cadono in balia dei non-valori proposti da una società globalizzata.

L'imprenditore, rapito nel 1997: niente odio, siamo tutti responsabili delle brutte cose che accadono

«Mai come ora è necessario pensare e agire mettendo al primo posto l'esperienza cristiana, per dare un punto di riferimento solido alle nuove generazioni»: è con questo imperativo che si è aperto, giovedì sera, l'incontro sul tema «Misericordia e perdono», all'oratorio

di Sotto il Monte. Due concetti che vengono da lontano e che San Francesco in primis seppe mettere in pratica, optando per un'esistenza votata all'amore e alla fiducia in Cristo. Le parole di padre De Lazzari attualizzano le riflessioni del Santo che è stato capace di liberarsi dai vizi per rinnovare l'alleanza con Dio: «L'uomo di oggi è intrappolato in meccanismi che lo escludono dalla vita vera: non si sente amato e di conseguenza perdonato. Per questo è difficile perdonare a sua volta l'altro».

Eppure c'è chi ha avuto il coraggio di invertire la tendenza, di porgerle la mano a chi per otto mesi si era preso gioco della sua dignità di uomo, a chi ha tentato a lungo di erodere la sua anima con insulti e minacce. Giuseppe Soffiantini rievoca



Da sinistra, padre De Lazzari, Giuseppe Soffiantini e Francesco Maffei

gli attimi terribili del suo sequestro, a partire dal 17 giugno 1997, che l'ha allontanato dalla famiglia e dal lavoro che amava. Momenti importanti che l'hanno cambiato e dietro i quali si cela la vera ricchezza dell'esistenza. «Nella vita ci sono avvenimenti inspiegabili, come

il sequestro. Bisogna cercare di non mollare, di aver sempre fiducia e di non covare odio nei confronti dei persecutori: siamo tutti responsabili delle brutte cose che accadono nel mondo». È con occhi lucidi che l'imprenditore bresciano parla dei suoi carcerieri, di quelle «be-

Fede, famiglia e solidarietà: a Sotto il Monte dialogo con gli «Amici di Pensare cristiano»

stie pazzie» che lo prelevarono dalla sua casa di Manerbio e lo rinchiusero in diversi covi tra la Calvana e le campagne senesi. «Li perdonai quando ancora ero loro prigioniero – ha detto, suscitando forte commozione –. Sono esseri umani che non hanno ricevuto la dovuta attenzione e comprensione: per questo, pur pagando per le infamie commesse, hanno comunque diritto a essere aiutati per ritrovare loro stessi». Parole sincere che hanno colpito gli animi dei tanti presenti e che aprono una speranza sul futuro: «Abbiamo bisogno di vivere in società, non si può bastare a se stessi e rimanere indifferenti». Forse proprio per questo il perdono non è solo bontà gratuita, ma una necessità.

Chiara Zonca